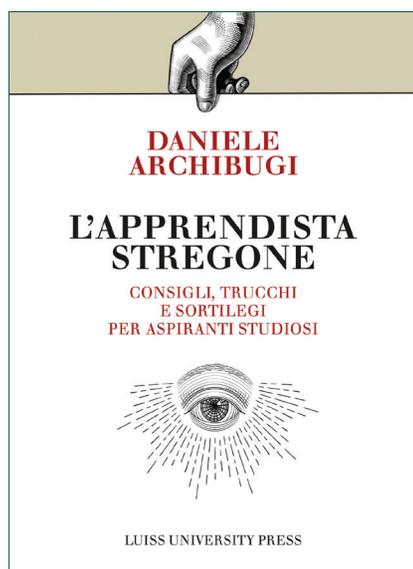


L'APPRENDISTA STREGONE Consigli, trucchi e sortilegi per aspiranti studiosi

di D. Archibugi

Luiss University Press, Roma, 2021

Pag. 216, broccura, 15,00 euro



Anche se in ritardo rispetto all'uscita in libreria, può essere utile parlare di questo libro dato che gli argomenti trattati sono sempre attuali ed è probabile che gli aspiranti ricercatori che ci seguono si siano posti più volte le domande cui Archibugi tenta di rispondere. Lo fa senza la presunzione di essere ascoltato e l'ambizione di risolvere problemi complessi, citando ironicamente il suo Maestro e amico Federico Caffè che nell'elargirgli i suoi consigli ripeteva, quasi fosse una formula magica, che "a lavar la testa all'asino si perde la spazzola e il sapone". Come l'Autore, anche chi scrive ha alle spalle una lunga frequentazione della comunità accademica e oltre a ricevere tanti consigli, spesso non richiesti, ne ha forniti a studenti e giovani colleghi che spesso lo ascoltavano solo per dovere di cortesia. In fondo però è meglio così; ciascuno di noi infatti ha il diritto di provarci da solo. Con questo non voglio dire che sia un libro inutile, tutt'altro! Vuole informare gli aspiranti studiosi sulle regole implicite ed esplicite della comunità accademica, insomma è una sorta di 'manuale' di istruzioni frutto dell'esperienza. L'A. è dirigente del CNR e Professor of Innovation, Governance and Public Policy all'Università di Londra, Birkbeck College. Ha insegnato in varie Università straniere e presso il CNR e ha organizzato due corsi nel 2010 e 2013, intitolati *Metodi e obiettivi dell'attività di ricerca. Consigli ai giovani ricercatori*. Il libro consta di una ventina di capitoli, corredati di figure e tabelle, con una

bibliografia comprendente una settantina di riferimenti. Dopo un rapido sguardo alla situazione italiana, comincia con un paio di domanda insidiose. Si chiede se vale la pena di fare lo studioso e chi sono gli studiosi. Parlando dell'Italia elenca tre disfunzioni principali: si va dal ritardo del sistema accademico nell'adeguarsi agli standard internazionali svincolandosi dai retaggi feudali (gustoso l'aneddoto che riguarda Modigliani), al fatto che le università e gli enti di ricerca siano soggetti alle procedure farraginose dell'amministrazione statale, per concludere con la penuria di posti disponibili, sia nel pubblico che nel privato. Per quanto riguarda invece la prima domanda, riporta in auge un termine in disuso, ossia 'vocazione', ricordando che la possibilità di svilupparla e di conseguire dei risultati dipende anche dalla capacità dell'individuo di inserirsi in un contesto culturale, sociale ed economico. A proposito della seconda domanda, risponde che l'impervia via della carriera del ricercatore dovrebbe essere scelta prima di tutto perché assicura *il libero pensiero*. Scrive: 'fare lo studioso garantisce (o forse *dovrebbe* garantire) una libertà selvaggia non solo di pensare, ma anche di poter dire liberamente che cosa si è pensato'. L'altra faccia della medaglia ci mostra invece qualcosa che può contribuire a rendere meno idilliaca la vita del ricercatore. Tra le comunità professionali, quella accademica è probabilmente quella con la più alta litigiosità e comprende persone vanitose ed irascibili. Non solo in Italia ma in tutto il mondo ci sono colleghi che si detestano dopo essere stati amiconi per anni e anni, mentre in molti altri casi 'i colleghi si sopportano appena, senza che siano note le ragioni di tanta insofferenza'. La sempreverde rivalità accademica contribuisce e ci sarebbe da riflettere su tutto ciò, ma in fondo, se è acqua passata, che importa? Il libro continua con una serie di capitoli che invitano l'aspirante ricercatore a identificare le proprie competenze, scegliere bene il mentore, perfezionare i propri studi, preparare lettere di referenza, rapportarsi con le riviste scientifiche, pubblicare un libro ecc. L'A. si confronta anche con l'annoso tema della valutazione della ricerca. Ricorda che quando si parla con colleghi stranieri è difficile spiegare loro che una grande quantità di concorsi accademici nostrani finiscono in tribunale. Lascio ai lettori gli approfondimenti che seguono, facilmente prevedibili. Colpisce che l'A. nel suo 'Commiato' si scusi nel caso avesse dato l'impressione di invitare all'insubordinazione contro le prassi baronali, l'insensatezza burocratica e la perenne penuria di soldi. Ci tiene a precisare che non c'è una via maestra da seguire e che il mestiere dello studioso dovrebbe essere guidato prima di tutto dalla passione. Per quel poco che vale, anche l'A. questa recensione lo conferma.

Marco Taddia